Hiphop ribelle

storia raccolta da
Luciana De Michele

Tutti mi chiamano Fou Maladę "pazzo malato": vi sembrerà una provocazione esagerata, una cosa da rapper, ma la verità è che mi sento portavoce e difensore di tutti i malati mentali. Coloro che, come i rapper, vivono la strada, ai margini della società, senza mescolarsi.
Sono venuto al mondo a Saint-Louis trentasette anni fa, ma sono cresciuto a Guediawaye, banlieue di Dakar. A vent'anni la mia passione per il rap è diventata ufficiale. Ho cantato con famosi artisti senegalesi, come Viviane e Youssou N'Dour. Dal 2003 sono usciti tre album, che ho inciso da solo e con il mio gruppo, Bat'haillons Blin-D. Nei miei testi denuncio sempre il disagio sociale, il disinteresse e la corruzione della classe politica senegalese. Parlo anche di malati mentali e detenuti, ma uso l'arma dell'ironia. Il mio pubblico è costituito soprattutto dai giovani delle periferie, tra i quali regna disoccupazione, frustrazione, e, spesso, delinquenza. È nella mia banlieue che ho visto i miei fratelli piccoli diventare criminali e finire in galera. Per questo dal 2005 mi sono impegnato al fianco dei detenuti del carcere di Dakar. Ho organizzato concerti, lavorato sulla formazione musicale e sensibilizzato contro la lunga durata della detenzione preventiva. Quando poi alcuni detenuti sono usciti dalla prigione, li ho seguiti fino a produrre i loro album. In seguito ho proseguito la mia opera nelle scuole, dove ho introdotto l'hip hop come strumento per l'apprendimento. Oggi sono presidente dell'associazione Ghip-hop, (Guediawaye hip hop), che riunisce gli artisti della mia banlieue e promuove iniziative a sfondo sociale.
In Senegal si comincia già da un po' di tempo a parlare delle elezioni del prossimo febbraio: Abdoulaye Wade, il presidente in carica, vuole ricandidarsi per la terza volta, nonostante questa operazione sia anticostituzionale. E intanto carovita e disoccupazione aumentano, i black-out di elettricità sono sempre più frequenti. Il malcontento cresce, i giovani delle periferie iniziano ad agitarsi. Capisco che bisogna fare qualcosa. Il momento giusto arriva un giorno di gennaio. Sono nella mia stanza a canticchiare le parole di una mia canzone – "Voglio trasformare il ghetto in un paradiso... ci riguarda tutti, si perde a non fare nulla" – quando mi capita sottomano il manifesto di "Y'en a marre" (Siamo stufi, in francese), il movimento nato il giorno prima su iniziativa del gruppo rap Keur Gui e del giornalista Fadel Barro. Finito di leggere non ho dubbi, e corro da loro: «Sono dei vostri!». Adesso sono il responsabile artistico di Yem, ho lavorato all'inno del movimento e alla canzone che incita i giovani a iscriversi alle liste elettorali. Ora ne sto elaborando un'altra sul tipo di cittadino senegalese che vorremmo formare: che si indigni e si mobiliti per la difesa dei diritti. Questo è Yem, un movimento popolare, non violento, che oltre all'azione politica si propone di creare un nuovo concetto di cittadinanza attiva. Ho contribuito a fondarlo perché l'idea dei promotori coincideva con la mia convinzione che l'hip hop possa creare coscienza e mobilitare la gente. Lo abbiamo fatto dando la parola ai giovani. Impegnandomi in Yem sto realizzando il mio sogno: far capire che l'hip hop è capace di qualcosa, in un contesto in cui da sempre la figura del rapper è stata relegata in secondo piano, vittima di stereotipi negativi: il vagabondo, il criminale. Benvenuti dunque nella mia follia. Il resto della storia devo ancora scriverla: lo farò nei prossimi mesi, e non certo da solo.

Malal Almamy Tall, Fou Malade il suo nome d'arte, è un rapper senegalese, cresciuto nella periferia di Dakar. Oggi milita nel collettivo Y'en a marre (Siamo stufi) nato per promuovere la mobilitazione e l'idea di cittadinanza, alla vigilia delle elezioni presidenziali alle quali si presenta, per la terza volta, Abdoulaye Wade.

A